

ERMENEUTICA DI UN SIMBOLO: L'OCCHIO ALATO DI LEON BATTISTA

A.G. CASSANI, *L'occhio alato: migrazioni di un simbolo*. Con uno scritto di M. Cacciari, Aragno, Torino, 2014



L'autore – cui si deve, tra gli altri pregevoli contributi albertiani, la recente prima traduzione italiana della *Philodoxeos fabula* (Rapallo, 2013) – dedica questo stimolante volume alle migrazioni di un simbolo, che è appunto il sottotitolo del libro (l'occhio alato assunto da Leon Battista Alberti a proprio emblema), esplicito omaggio al titolo del più noto degli studi iconologici di uno studioso come Jorgen Baltrusaitis che ha avuto

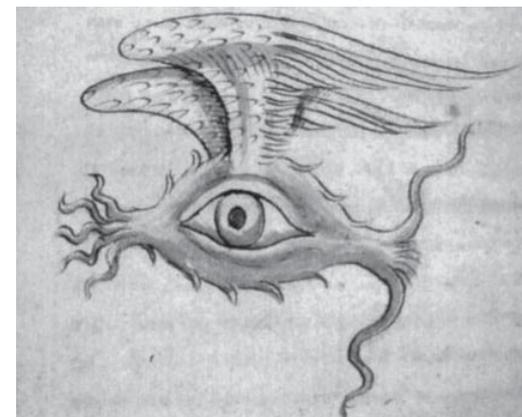
tanti meriti per la mia generazione di fedeli warburghiani (dopo Wind, 1958; Wittkower, 1968; Gombrich, 1972).

Noi sappiamo bene come un simbolo, proprio per la propria polisignificante natura (Cassani l'ha definito sempre ancipite e ambivalente), sia sempre aperto ad ulteriori interpretazioni e quanto esse siano mobili e fuggitive nello spazio e nel tempo, ossia nei luoghi e nelle attribuzioni dei successivi interpreti. Eppure, proprio per questo, la lettura iconografica è sempre un avvincente esercizio di immersione critica negli strati più profondi della storia della idee e della cultura per immagini. Soprattutto poi per un architetto così colto e concettoso come Alberti che, incarnando l'ineffabile e distaccato sorriso ironico dei suoi stessi molteplici e dissacranti personaggi (Momo per tutti) ha sempre amato divertirsi a costruire invitanti specchi nei quali prima accendere poi lasciare sospesa l'inopportuna curiosità e l'iniziativo coinvolgimento di chi gli si accosta. Tuttavia, osserva Cassani, Leon Battista è forse il primo nel Quattrocento,

a dare il via a quella che dilagherà come una moda nel Cinquecento e oltre, tanto da richiedere dizionari esplicativi e manuali consultabili.

Proviamo dunque qui brevemente, proprio con l'aiuto (decisivo) dell'omonimo saggio appena uscito, a rimettere un po' d'ordine (cronologico) sulla probabile sequenza dell'irruzione di questo autobiografico emblema icastico albertiano nelle sue stesse opere. La descrizione dell'impresa dell'occhio alato affiora già nel 1432-34 nella descrizione che lo stesso Alberti fa del primo dei dodici enigmi, veri e propri geroglifici dell'età umanistica (Cassani) dell'intercennale Anuli. Solo la descrizione però, perché la corrispondente immagine comparirà, tratteggiata più volte a penna in inchiostro rosso (da Alberti stesso?), nel manoscritto della *Philodoxeos Fabula* (codice latino n°52) della Biblioteca Estense di Modena, ora datato a qualche anno più tardi (1437). In esso l'immagine vi compare da sola, ancora senza la fatidica scritta (QUID TUM), come nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze (codice II.IV.38,c.119v.). Anche nella nota placchetta in bronzo di Matteo de Pasti conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Cabinet des Medailles, monnois et antiques, AV86: un altro esemplare com'è noto, è alla National Gallery of Art di Washington). L'emblema non è (ancora) accompagnato dalla scritta. E' evidente che quest'ultima, che irrompe a completare il già complesso emblema, invece che fornirne l'attesa spiegazione sopraggiunge piuttosto a moltiplicare ulteriormente gli interrogativi e l'imbarazzo degli interpreti.

Nella placchetta che Lewis (1994) anticipava al 1432-34, già il Mancini (1882, 1911) aveva individuato due occhi che racchiudevano la



Nella pagina accanto, la medaglia di Matteo de' Pasti al Cabinet de Médailles, 14, Mèed. ital. 580 della Bibliothèque de Parigi. Qui sopra: Occhio Udjat, nel sarcofago di Nespereunub, XXI dinastia, Londra, British Museum, 307220; l'Occhio Alato di Alberti nel codice Lat. 52, c. della biblioteca Estense di Modena e nel codice II.IV, c. 119v della Biblioteca Nazionale di Firenze. Qui sotto, l'autoritratto in bronzo nella Samuel Kress Collection (A278, 1B) della National Gallery di Washington

scritta identificativa (L.BAP), ora Cassani vi legge anche la visibile presenza di un'ala posta tra la L e la B e di un serpente rampante, che ricollega al passo evangelico dell'estote *prudentes velut serpentes* (Matteo, X, 16), come 'timone' direzionale della Prudenza. La proposta è accettabile perché, per Alberti uomo curiale in crescente evidenza negli anni del Concilio fiorentino, funzionerebbe da copertura ecclesiale di comodo dell'eretico serpente eretto con i sette raggi della tradizione ermetica che figura nell'homo ad quadratum, chiamato in causa a suo tempo per la genesi della facciata di Santa Maria Novella a Firenze (Dezzi Bardeschi, 1974). Il punto iconografico d'approdo dell'impresa albertiana dovrebbe essere rappresentato dalla bella medaglia in bronzo, fronte-retro, di Matteo de Pasti che gli storici hanno attribuito agli anni del cantiere del Malatestiano di Rimini (1452-'54) ma che ora Cassani, pur con legittima esitazione, retrodata al 1432-1433 o al 1438.

Di questo polisemantico simbolo che funge da sigillo ed è inserito da Alberti nella fortuna dei geroglifici (ma, com'è noto, il denso manoscritto greco arrivato a Firenze nel 1419 è privo di immagini, che compariranno solo molto più tardi nell'edizione a stampa parigina del 1545) Cassani ricerca le possibili fonti lontane, aprendo una stimolante finestra sull'iconologia rituale dell'antico Egitto ed in particolare risalendo all'occhio alato Udjat dei sarcofagi della XXI

o XXII dinastia (1069 - 945 - 715 a.C.) premettendo che il lato egizio ed ermetico di Leon Battista è uno dei più enigmatici che la critica abbia dovuto affrontare.

La descrizione del primo degli Anuli è calzante e in essa Leon Battista ben spiega il significato che attribuisce all'immagine: la corona è indice di gioia e di gloria (corona et laetitiae et gloriae insigne), l'occhio è insuperabile per potenza e rapidità (oculo potentius nihil, velocius nichil, dignius nihil) ed è assimilabile alla divinità (oculus quasi deus). E ci piace qui notare, senza praltro doverci spingere troppo lontano (il riferimento alla retorica di Cicerone è sicuramente scontato) che proprio in questo stesso passo degli Anuli in cui Leon Battista descrive il proprio emblema l'autore ricorre all'impiego di entrambe le parole chiave che compongono il suo

motto. Parlando infatti del carattere quasi divino dell'occhio inserisce infatti l'interrogativo retorico: quid multa? E poco più avanti lo vediamo aggiungere; tum.et alia ex parte admonemur pervigies, circumspectosque- Basterà dunque unire i due termini per avere il suo enigmatico quid tum. dell'emblema autobiografico. Tutto risolto allora? No davvero: tutte queste (parziali) decodificazioni non incrinano il persistente fascino dell'explicanda haec sunt mysteria dell'impresa che – come ha ben sottolineato Cassani – ancora mantiene intatto il suo potere di seduzione della domanda: *Quid tum.* M.D.B.

